



HAL
open science

Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica. *Mondi migranti: rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 2008, 1, pp.118-135. <hal-01022179>

HAL Id: hal-01022179

<https://sciencespo.hal.science/hal-01022179v1>

Submitted on 10 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Vitale Tommaso, 2008, "Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica", in *Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, n. 1/08, pp. 59-74.

Abstract in italiano

L'articolo descrive un caso di conflitto urbano relativo alla presenza di rom in un'area abbandonata nella periferia Nord di Milano. Ad una prima fase in cui gli attori - seppur condividendo il comune interesse ad invertire il degrado della zona - non sono stati in grado di interloquire con gli abitanti dell'area, i rom, è seguita una fase di continui sgomberi ed successive occupazioni dell'area da parte di rom. La dinamica è caratterizzata dalla ricorsività delle azioni e dall'assenza di coordinamento fra gli attori implicati. La vicenda dell'area si è intrecciata inesorabilmente con la vicenda dei suoi abitanti - i rom - anche se non è stata trattata congiuntamente dall'amministrazione comunale, la quale si è mossa seguendo le abituali compartimentazioni. L'azione pubblica nei confronti dei rom si è caratterizzata per una "legittimità differenziale". Ai rom non è stata riconosciuta *agency*, e sono emerse molte tensioni in relazione al problema della rappresentanza. L'esito del conflitto è stato quello di moltiplicare il fatalismo in quanto requisito politico e morale di valutazione dell'azione pubblica. L'articolo si conclude sollevando un quesito rispetto alla possibile matrice eugenetica delle politiche nei confronti dei rom.

Abstract in inglese

The article is about a urban conflict case on a settlement of Roma groups in the Milan Northern outskirt. In the first phase of the contentious dynamic, all the local actors shared the common interest in countervailing the urban blight and were not able to argue and talk together with the Roma who inhabits the area. Subsequently, it came a phase of continuous evictions and continuative resettlements of the same area. The dynamic was characterised by the recurrence of the actions and by the absence of coordination between involved actors. The story of this area has been relentlessly entwined with the story of its inhabitants - the Roma - also if spatial blights and social housing problems were not treated together by the Milan administration, which worked as usual by compartmentalize routines. Moreover, public policies towards Roma people were characterised by a "differential legitimacy". The Roma agency was not recognised, and lots of tensions emerged related to the problem of their political representation. The outcome of the contention was to multiply fatalism as a political and moral principle to evaluate the local public policy. Conclusions open up a question about a hypothetical eugenic matrix of local policy toward Roma people in Milan.

Key-words in italiano

Pubblica amministrazione, conflitto urbano, rom, zingari, eugenetica, segregazione.

Key-words in inglese

Public Administration, Urban Conflict, Roma, Gypsy, Eugenics, Segregation.

www.cee.sciences-po.fr/en/le-centre/research-team/258-tommaso-vitale.html

Via Barzaghi è una strada poco trafficata che corre intorno al Cimitero Maggiore di Milano, il Musocco, nella periferia nord. Viene usata abitualmente come parcheggio di grandi TIR provenienti dalla Turchia. L'area antistante la strada, di fronte al lato lungo del cimitero, è un terrapieno di prati e sterrati di circa cinque ettari, delimitato dalla sede della Protezione Civile, dal muro della ferrovia e da una vecchia centrale elettrica. E' un'area di "rispetto cimiteriale", che non può essere edificata. Non è un luogo impenetrabile né tanto meno un luogo vuoto; sembra, tuttavia, una zona separata dal resto della città, una zona marginale e poco visibile sui cui pesa l'atmosfera del cimitero e l'architettura del suo grave, smisurato, muraglione. L'area è di proprietà comunale ed è oggetto di disputa da più di vent'anni.

Un conflitto sulla destinazione degli spazi.

Alla fine degli anni '80, l'area ad est del Cimitero Musocco a Milano si configura come luogo abbandonato, con qualche piccola discarica a cielo aperto; i cittadini lamentano la drammatica scarsità di spazi verdi nel quartiere e chiedono la sua trasformazione in tempi rapidi in un giardino pubblico. Lo scenario è molto differente nel 1999, quando la disputa sulla destinazione dell'area inizia a trasformarsi in un problema di ordine pubblico a livello metropolitano, legato alla "gestione" degli "zingari".

Effettivamente i primi zingari arrivano in via Barzaghi ben dieci anni prima. Si tratta di una famiglia di rom macedoni, stanziali, che si accampano in un angolo dell'area coperto da alcuni alberi, vicino alla Protezione Civile. Nel 1991 arrivano alcune famiglie di kossovari, parenti dei macedoni. Il 16 aprile 1992 arrivano 24 altre roulotte, sgomberate dalla polizia da un'area vicina all'ospedale che occupavano abusivamente. Essendo tuttavia rom di cittadinanza italiana, dopo un tentativo fallito di trovare uno spazio disponibile nel vicino comune di Pero, vengono consigliati di andare a posizionarsi (in modo abusivo) nell'area di via Barzaghi. Nei quattro anni successivi arriveranno anche una cinquantina di rom bosniaci, che si collocheranno al lato opposto rispetto all'accampamento dei macedoni.

Nonostante questa ampia presenza di diverse popolazioni rom, i discorsi sull'area di via Barzaghi prima del 1997 difficilmente identificano negli zingari la causa di un problema pubblico. Il problema è piuttosto messo in relazione all'incuria, all'abbandono, al degrado ovvero allo spreco di potenzialità di un ampio luogo pubblico. Il Comitato di quartiere è attento a non lasciarsi identificare nell'immagine di un comitato "contro", e tiene ad evitare ogni polemica o strumentalizzazione di

matrice xenofoba intorno alle proprie rivendicazioni sull'area¹. Agisce come se in via Barzaghi non vi fossero più di un centinaio di persone che vivono abusivamente. L'argomento "zingari" viene semplicemente ignorato. Non sono loro, in fondo, a possedere i grandi autoveicoli che creano tanti problemi alla viabilità di tutto il quartiere. E non sono certo loro a spacciare o a contrabbandare. Sono invisibili, socialmente ma anche in senso stretto. Non hanno acqua, non hanno luce, non hanno fognature, ma comunque "non sporcano" né "disturbano". Non sono nemmeno degli avversari; soprattutto non sono degli interlocutori. In altri termini, non esistono pubblicamente². Qualcuno di loro si vede alla domenica davanti al cimitero a chiedere l'elemosina ma, a detta dei custodi del cimitero, in quegli anni nessuno si chiede da dove vengano. Nonostante non siano nominati, tutti sanno che ci sono: solo non sono considerati un problema. O meglio, non sono considerati un problema irrisolvibile.

Tutti gli attori implicati nella prima fase del conflitto considerano i rom presenti nell'area non come degli abitanti, delle persone, dei soggetti ma come degli *oggetti*, presenti nell'area, "inevitabilmente dato il degrado": come un portato naturale, dunque, di una condizione di degrado. Nelle rappresentazioni degli attori, una volta "sanata" l'area sarebbero scomparsi anche i rom. Questo tipo di rappresentazione ha contribuito a mantenere delle condizioni di invisibilità sociale sui rom e di incomunicabilità con loro e, allo stesso tempo, ad alimentare pratiche di abbandono istituzionale. I rom hanno vissuto senza nessuna dotazione infrastrutturale (acqua, luce, gas, fognature) e senza alcun servizio (mediatori culturali, ritiro dell'immondizia, supporto ed assistenza sociale). Soltanto alcuni bambini vanno regolarmente a scuola, ed in ogni caso questo succede a discrezione delle relative famiglie e senza alcuna forma di responsabilità istituzionale.

Come cresce una baraccopoli

Nella tarda primavera del 1997 arrivano progressivamente in via Barzaghi nuovi rom macedoni e kossovari. Anche in questo caso, nel ricordo degli abitanti del quartiere i nuovi insediamenti non creano alcun problema: ancora una volta, si tratta di oggetti poco visibili e poco osservati. Nel luglio 1997, a Milano esplose la questione "zingari". Il 6 luglio il consiglio comunale vota "il numero chiuso per zingari a Milano": viene deciso che, seppure in possesso di regolari documenti, nel

¹ E' questo un tratto che caratterizza molti comitati di quartiere in questa fase, non solo a Milano; cfr. Piazza, *et al.*, 2003; Andretta, 2007.

² Sul rapporto fra visibilità e vita pubblica, cfr. Voirol, 2005; Pizzorno, 2006.

territorio cittadino non possano risiedere più di 1200 nomadi. La decisione suscita un forte conflitto con i comuni dell'area metropolitana e porta allo sgombero di tre campi abusivi di rom harvati a Milano (in via Taverna, via Corelli e via Varsavia). Contemporaneamente Ombretta Colli, assessore ai servizi sociali, lancia la proposta di realizzare «Nomadopoli», una grande struttura attrezzata su cui convogliare i «figli del vento». La proposta di istituire «Nomadopoli» segna l'inizio di un importante discorso pubblico sulla collocazione dei rom e dei sinti e sui problemi della convivenza civile, discorso simile, nei contenuti, al dibattito negli Stati Uniti negli anni '50 sulle riserve indiane e sui relativi criteri di accesso e selezione. La rilevanza della disputa sulla collocazione dei rom harvati ha avuto una certa risonanza anche nel Comitato di quartiere Musocco perché ha imposto il tema della presenza dei nomadi nel discorso pubblico ed ha qualificato questa presenza come un problema di difficile soluzione.

Nel frattempo, durante il 1998 in via Barzaghi si ingrandisce la presenza dei macedoni. Nel novembre del 1998 il Comune decide di liberare il centro della Protezione Civile di via Barzaghi da circa 80 profughi kosovari lì ospitati, per fare posto ai senza dimora in vista dell'inverno. I profughi kosovari vengono divisi e destinati ai centri di via Novara (gli uomini) e di via Gorlini (donne e bambini). I kosovari si oppongono alla separazione forzata, ed alcuni decidono di andare ad accamparsi nell'area di via Barzaghi.

Il 21 novembre un incendio di matrice razzista distrugge una ventina di baracche di rom provenienti dalla Romania in via de Castillia. Per un breve periodo i rom sono ospitati dal centro sociale Leoncavallo³, ma già nel marzo 1999 si sono ormai tutti trasferiti in via Barzaghi. Il 14 aprile 1999 vengono sgomberati dalla polizia sempre in via de Castillia una ventina di alloggi abitati da altri 80 romeni (circa). Gli ex occupanti trascorrono la prima notte davanti all'edificio sgomberato e le notti successive in un piccolo giardino pubblico vicino alla stazione Garibaldi. Agli ex-occupanti non vengono offerte altre alternative se non quella di spostarsi in via Barzaghi: il consiglio da parte delle autorità di pubblica sicurezza è "informale" ma concordato con l'Assessorato ai servizi sociali. Lo sgombero senza prospettive lascia un grande segno nella memoria dei militanti antirazzisti della città. I media non vi danno grande risalto, ma il 19 aprile viene organizzata una manifestazione di diverse migliaia di persone davanti a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano. Nonostante proteste e tentativi di resistenza, il 30 aprile 1999 i romeni sono già tutti

³ Cfr. Membretti (2007).

insediati in via Barzagli e solo lì vengono contattati dall'Assessorato ai servizi sociali. Protagonista dello spostamento è nuovamente l'Ufficio Problemi del Territorio della polizia municipale, che accompagna i romeni fino all'area di via Barzagli, senza dare all'area un carattere ufficiale di campo attrezzato, e, quindi, senza garantire servizi ed infrastrutture. Ad ogni modo, altre roulotte, tende e baracche occupano l'area.

Nel giugno 1999 arrivano a Milano molti altri rom kossovaresi, a piccoli gruppi. Dopo qualche esitazione, progressivamente la polizia o i vigili urbani li fanno ancora una volta confluire verso via Barzagli. Nel settembre 1999 l'area di via Barzagli è ormai diventata una gigantesca baraccopoli.

Dinamica politica di un conflitto sui rom

Il conflitto sull'area di via Barzagli torna ad animarsi nell'ottobre del 1999, in concomitanza con il primo sgombero dell'area. Di sgomberi di esseri umani in via Barzagli, solo fra l'ottobre 1999 e il luglio 2002, ve ne saranno complessivamente sei, ed altri sei fra il 2003 ed il 2007, lasciando dietro di sé un'abitudine alla violenza e all'umiliazione. La tragedia dell'area in quanto bene comune trascinerà con sé la tragedia degli individui⁴.

Il primo sgombero avviene all'improvviso, senza che nessuno se lo aspettasse, a metà mattina, dopo che la maggior parte degli uomini del campo sono ormai al lavoro. Nel corso di questo sgombero le ruspe distruggono tutto, e con rapidità, senza lasciare nemmeno il tempo per alcune famiglie di prendere i documenti. Finita la devastazione di oggetti ed effetti personali i vigili se ne vanno, ma i rom restano.

Rimangono anche i WC mobili del Comune, che sanciscono una paradossale ufficialità dell'insediamento. Il Comune aveva portato da qualche mese i servizi igienici, e concesso la residenza in via Barzagli a molti rom (nonostante il campo fosse abusivo); e numerosi bambini che vivevano nelle baracche frequentavano regolarmente la scuola. Molte delle persone che vi abitavano sono sparse nei campi intorno all'area. Per vederle basta camminare qualche centinaio di metri oltre il cimitero. Aspettano il momento adatto per tornare dove stavano prima. Ma non sono solo i rom ad essere sconcertati, osservando le macerie: anche il Comitato di quartiere rimane stupito di fronte allo sgombero. Non ne capisce la logica. Ai rom non sono offerte alternative, e per l'area di via Barzagli non è pronta alcuna proposta implementabile. Anche sgomberata, quest'area rimane una brutta discarica

⁴ Sulla tragedia dei beni comuni, cfr. Ostrom, 2005.

senza finalità.

Intorno allo sgombero si sviluppa anche un forte conflitto fra maggioranza ed opposizione in consiglio comunale così come fra il Comune di Milano ed i comuni limitrofi. I sindaci dei comuni vicini protestano contro le affermazioni dell'assessore Paolo Del Debbio, che chiede la ripartizione dei rom con permesso di soggiorno (in quanto profughi) su tutto il territorio provinciale. La presidente della Provincia, Ombretta Colli, convoca una riunione dichiarando il giorno prima alla stampa di aspettarsi che essa risulterà "perfettamente inutile". La Prefettura convoca a sua volta un tavolo negoziale. Lo sgombero diventa l'occasione per parlare di altro: il dibattito si concentra sulla proposta dell'assessore del Debbio di introdurre il numero chiuso non solo per i nomadi ma per tutti gli immigrati, e sulla proposta del sindaco Gabriele Albertini di introdurre nel codice penale il reato di immigrazione clandestina. Dei rom sgomberati nessuno si preoccupa: solo alcuni rumeni, dopo circa una settimana, vengono mandati nel campo di via Idro ed una settantina di kossovari viene ospitata per qualche settimana in alberghi convenzionati con il Comune; alcune famiglie cercano un'altra soluzione insediandosi nelle aree di campagna limitrofe. Tutti gli altri rimangono in via Barzaghi ed iniziano a ricostruire la baraccopoli. Nei mesi successivi gli insediamenti si ricostituiscono e la vita riprende. I rumeni organizzano alcune manifestazioni di protesta contro il Provveditorato agli studi perché si vedono rifiutare il diritto a mandare i figli a scuola.

Nei primi mesi del 2000 iniziano ad arrivare in via Barzaghi altri rom xoraxané. Il 20 marzo viene chiuso il centro per immigrati dell'Idroscalo ed alcuni rom suoi ospiti confluiscono in via Barzaghi. L'area ha ancora forti problemi legati alla mancanza di infrastrutture e perciò i rom rumeni - molti dei quali hanno la residenza in via Barzaghi - il 10 aprile, in concomitanza con la visita ufficiale del Presidente del Consiglio D'Alema, organizzano una piccola manifestazione davanti a Palazzo Marino.

Il 4 maggio 2000 viene realizzato il secondo sgombero dell'area. I vigili, coadiuvati da polizia e carabinieri, "senza ordinanza scritta", distruggono in particolare gli insediamenti dei rom xoraxané. Questi ultimi vengono invitati dalle forze dell'ordine ad occupare abusivamente un'area attrezzata legale di rom serbi in via Silla (nella periferia ovest di Milano), creando una situazione di conflitto violento fra le due popolazioni. La maggior parte dei rom xoraxané scappano, mentre una cinquantina di donne e minori vengono accompagnati dalla polizia in un'area in

zona Molino Dorino, nuovamente senza alcuna struttura in grado di accoglierli. "Cacciati e basta", tutti torneranno in via Barzaghi nel giro di una decina di giorni.

Nella primavera e nell'estate via Barzaghi torna a riempirsi: con le stesse persone, ma anche con altre che vi arrivano spesso su suggerimento o addirittura accompagnate dalle forze dell'ordine. La baraccopoli diventa più grande che mai. Ci saranno, alla fine di agosto, almeno 800 persone, circa trecento baracche ed una sessantina di roulotte. Il 31 agosto 2000 alle 6 del mattino viene eseguita una grande perquisizione. Centocinquanta carabinieri, con l'ausilio di un elicottero e di due unità cinofile, controllano tutti i presenti, ovverosia circa un centinaio di bambini: gli abitanti della baraccopoli erano a conoscenza dello sgombero imminente, e così i carabinieri quando arrivano non trovano quasi nessun adulto, tranne qualche donna e pochi uomini, tutti "in regola" con i documenti. Nessuno oppone resistenza, i cani non trovano oggetti compromettenti: né armi, né refurtiva, né droga. Come mi hanno spiegato a più riprese rom appartenenti a diverse comunità, in via Barzaghi non ci sono "traffici": chi fa traffici non rimane certamente a vivere in posto come quello. I carabinieri trovano galline, oche, pecore, maiali, mucche, qualche cavallo: i giornalisti commentano la perquisizione con grande enfasi insistendo sull'assenza di norme igieniche nello spazio, appellandosi al Comune perché risolva il "problema" di via Barzaghi nell'interesse dei bambini (sempre descritti come seminudi ed intenti a giocare nel fango). Ma nulla succede. Non arrivano infrastrutture, non arrivano servizi. I rom riprendono la loro lotta per mandare i bambini a scuola, aiutati dalla Caritas e da alcuni militanti del centro sociale Torchiera (che confina con la sede della Protezione Civile). Il 30 settembre 2000, il Provveditore agli studi di Milano chiede ufficialmente scusa per la situazione dei bambini di via Barzaghi che non trovano posto nelle scuole. Nulla di altro accade, la baraccopoli si ingrandisce, le tensioni fra i gruppi aumentano, e con esse hanno luogo alcuni episodi di violenza.

Nel quartiere nessuno sa più come affrontare il problema della riqualificazione dell'area. Il comitato tentenna, il centro sociale Torchiera non sa come porsi, l'amministrazione del cimitero tace, i fioristi si rifiutano di parlare della situazione. Nessuno ha parole, nessuno ha argomenti per affrontare nuovamente il tema della riqualificazione dell'area. In questo contesto, il 10 ottobre 2000 Forza Nuova organizza una manifestazione "Contro il Campo di via Barzaghi". Il giorno successivo l'assessore Paolo Del Debbio dichiara di voler presentare al prefetto e al questore un piano di risanamento della situazione, con l'obiettivo di portare infrastrutture minime per chi ha il permesso di soggiornarvi e di coordinare

l'intervento delle forze dell'ordine contro gli irregolari.

Alla dichiarazione non segue alcun provvedimento materiale. Il conflitto si riaccende invece nel quartiere. A distanza di pochi giorni, la Lega Nord convoca per il 14 ottobre un'altra manifestazione davanti a via Barzaghi, con lo slogan «Riprendiamoci la nostra città!», ma all'ultimo momento decide di disdirla. Già quella precedente di Forza Nuova era stata un insuccesso, con la sola partecipazione dei militanti neofascisti e senza alcun coinvolgimento degli abitanti del quartiere. Il Comitato di quartiere si tiene a distanza da queste iniziative e cerca, piuttosto, di ostacolarle con l'uso informale delle sue reti di contatti. In luogo della manifestazione viene invece organizzato un presidio proprio dagli abitanti della baraccopoli, con grandi striscioni recanti la scritta «giù le mani da via Barzaghi». Ma anche questa iniziativa non coinvolge gli abitanti del quartiere. I rom rumeni decidono perciò di riflettere su come entrare in contatto con gli abitanti del quartiere e decidono di andare a suonare gratuitamente davanti alle chiese della zona alla domenica per parlare della propria condizione e distribuire dei volantini. Non trovano però nessuno che li supporti in questa iniziativa né degli interlocutori organizzati. Il 16 ottobre 2000 inizia una situazione di emergenza per le avverse condizioni climatiche ed i rom, con l'aiuto in parte del centro sociale Torchiera e, soprattutto, dell'associazione delle Mamme del Leoncavallo, lanciano un appello di solidarietà attraverso le radio ed internet per poter recuperare vestiario, coperte, materassi e attrezzi per espellere l'acqua dalle roulotte allagate, proseguendo le iniziative di avvicinamento alla cittadinanza e di denuncia della situazione anche durante le settimane successive. Il 29 ottobre 2000 organizzano davanti a Palazzo Marino una manifestazione cui partecipano diverse associazioni di immigrati, militanti dei centri sociali e delle associazioni antirazziste milanesi, per un totale di circa duemila persone.

Alla maggiore presenza sulla scena pubblica dei rom corrispondono delle contromanifestazioni da parte dei militanti della Lega Nord. Il 31 novembre 2000 viene organizzata una manifestazione con circa un centinaio di persone contro via Barzaghi, manifestazione su cui si appoggia il sindaco Albertini per dichiarare che il campo nomadi di via Barzaghi verrà chiuso "nell'interesse dei cittadini, come dei bambini che vi vivono". Il giorno successivo, Lega ed Alleanza Nazionale organizzano un *sit-in* di protesta al Cimitero Maggiore, in occasione della visita del cardinal Martini. La manifestazione suscita lo sdegno del cardinale che ha parole molto dure contro l'intolleranza dei promotori e spinge la Caritas a tentare di

intervenire in via Barzaghi. L'appello "morale" rivolto dal cardinale, tuttavia, rimane inascoltato in ampi settori del mondo cattolico, tant'è vero che il 20 novembre Aldo Brandirali, di Forza Italia, presidente della commissione Servizi sociali ed autorevole esponente della Compagnia delle Opere, chiede l'intervento dell'esercito per sgomberare via Barzaghi.

Nei primi mesi del 2001 in via Barzaghi sono ormai presenti poco più di mille persone, di cui poco meno della metà minorenni. La Caritas e l'associazione "3 febbraio" suppongono ve ne siano alcune centinaia in più, la Questura ritiene ve ne siano al massimo un migliaio, il Comune sostiene ci siano 895 persone. Ma, al di là della disputa sui numeri, via Barzaghi è diventata la più grande baraccopoli senza infrastrutture di tutto il nord Italia ed una delle più grandi di Europa. Una distesa di casupole di legno, cartone, lamiera e plastica, senza servizi, senza acqua né luce. Ed intorno rimangono alcune discariche a cielo aperto. Nei giorni settimanali in cui è aperto il cimitero, gli abitanti della baraccopoli fanno lunghe file per sfruttare l'acqua delle fontanelle interne. Manca l'acqua, dunque, ma non c'è nemmeno un servizio igienico. Non c'è energia elettrica. Non essendo asfaltata l'area, ovunque c'è polvere, tranne quando piove e tutta la zona diventa fangosa. Nella baraccopoli si diffondono spesso la scabbia ed altre malattie della pelle.

I rom tentano di uscire dall'isolamento politico, prima ancora che spaziale, in cui si ritrovano, approfittando del grande concerto di Manu Chao il 20 giugno 2001 in piazza Duomo. D'accordo con il popolare cantautore, salgono sul palco e denunciano pubblicamente le condizioni in cui vivono, chiedono di attivare un tavolo di interlocuzione per affrontare i nodi di via Barzaghi ed i problemi della vita dei rom a Milano. Nessuno raccoglie l'appello, anzi, semmai si ricomincia a sentire parlare di un altro sgombero.

Nella dinamica del conflitto, le associazioni e le opposizioni sollecitano anche il ripristino del tavolo di confronto con la Prefettura, la Provincia, l'ASL, la Questura, il Tribunale dei minori, i Sindaci, i rappresentanti delle associazioni (che gestiscono alcuni campi) nonché delle "comunità zingare", ai fini di individuare le modalità più consone a fronteggiare l'emergenza, nel rispetto delle competenze, amministrative e di ordine pubblico, di ognuno. Di fondo, le opposizioni chiedono alla maggioranza di affrontare "l'emergenza di via Barzaghi" evitando interventi "improvvisati ed emotivi", ma "ricorrendo alla gradualità imposta dalla delicata situazione in essere".

Il 10 agosto 2001 ha inizio il terzo sgombero di via Barzaghi. I rom macedoni e kosovari vengono mandati nel nuovo campo "attrezzato" che il Comune di Milano ha

allestito in fretta e furia in via Novara: un parcheggio in periferia, a cinquecento metri dall'ultima casa, privo degli allacciamenti della luce e del gas; appena fuori dal campo, in una roulotte, viene realizzato un presidio dei vigili urbani. Nel piazzale d'asfalto, successivamente agli esiti del censimento effettuato dalla Caritas, sono posizionati 45 container da 25 metri quadrati l'uno ed una decina di tende montate all'ultimo momento. I rom kossovari e macedoni denunciano come le baracche che avevano costruito in via Barzaghi fossero più dignitose, e molti di loro iniziano uno sciopero della fame.

Nel frattempo, durante lo sgombero ed i trasferimenti, in via Barzaghi ha luogo una scena che lo stesso Corriere della sera non esita a definire "surreale": "Il grande prato si riempie piano piano di qualche sedia, poi arrivano i tavoli e alcune roulotte. Sono i romeni, più di cinquecento, loro non saranno trasferiti in via Novara, ma anche loro devono traslocare. Nel prato a fianco" (Corriere della sera, 11 agosto 2001).

Il campo viene spostato per permettere di ripulire l'area dove fino al giorno precedente erano stipate all'inverosimile le roulotte: le ruspe sono al lavoro ed il "destino" dei romeni sembra molto incerto. Al contrario dei kosovari, i romeni non hanno il permesso di soggiorno come rifugiati di guerra; molti lavorano, alcuni sono irregolari. Tanti quindi si nascondono nelle campagne retrostanti l'area, per paura. Durante il censimento i romeni ed i bosniaci temono di essere divisi all'interno di ciascun nucleo familiare fra chi ha i documenti in regola e chi non è in regola. Nonostante il questore di Milano abbia assicurato di non dividere le famiglie, così avverrà.

Nei giorni successivi riprende il solito "ciclo" successivo allo sgombero. In via Barzaghi ci sono, in primo luogo, i rumeni e i macedoni regolari, che vivono sempre in baracche, anche se si sono spostati di qualche metro e le loro baracche sono ora in condizioni peggiori. Poi pian piano cominciano a tornare tutti quelli che non si erano fatti trovare i giorni precedenti, ed occupano l'area che era appena stata "bonificata". Sono una cinquantina il 13 agosto 2001, almeno il triplo dopo appena quattro giorni.

La storia continuerà così ancora per anni, con un continuo ciclo di sgomberi, incendi, trasferimenti, scelte pubbliche senza effettività. Certamente è una storia anche con alcune azioni impreviste, in cui l'agire dei gruppi di rom rivela capacità di spiazamento e organizzazione. Ma la scena del conflitto si caratterizza soprattutto per la continua ricorsività delle azioni, che tendono a replicarsi senza apprendimenti.

Trattamenti differenziali

La descrizione appena fornita permette diversi livelli di analisi. Valorizza il ruolo degli attori politici nella dinamica del conflitto e permette di identificare alcuni meccanismi tipici dei processi di mobilitazione e contro-mobilitazione a livello urbano (Vitale, 2007)⁵. Permette anche di sviluppare delle riflessioni sulle difficoltà di coordinamento fra la pluralità di attori e organizzazioni pubbliche coinvolte nella dinamica del conflitto. Inoltre, consente di riconoscere e ragionare sulla capacità di mobilitazione politica, attraverso forme convenzionali e non convenzionali di partecipazione dei rom, nella debolezza delle alleanze e nella forte chiusura della struttura delle opportunità politiche (vedi anche Goldstone, 2004). Qui mi interessa, però, mettere in luce un altro aspetto, legato alla legittimità del trattamento riservato dalla pubblica amministrazione ai rom.

Nella dinamica del conflitto, i rom sono stati qualificati dagli altri attori in maniere differenti, ma appartenenti allo stesso registro: quello dell'oggettivazione, della reificazione che nega il riconoscimento (Honneth, 2007). Nella prima fase, i rom di via Barzaghi sono stati ignorati. Non erano considerati nel discorso pubblico sull'area né previsti dai progetti di riqualificazione dell'area. Non erano considerati attori, né nella direzione di considerarli degli interlocutori né in quella di qualificarli come problema. Non esistevano: erano come oggetti, come degli artefatti incapaci di opporre resistenza a qualsivoglia progetto urbanistico (né, tantomeno, di implicarsi nella loro riformulazione). Nel corso del conflitto, però, i rom sono emersi come quasi-attori. Hanno dei portavoce: sono rappresentati e sono capaci di tradire il loro rappresentanti. Esprimono il loro dissenso attraverso manifestazioni ed iniziative pubbliche. Cercano interlocuzione, fanno gesti simbolici, tentano di trovare alleati. Pur non riuscendo a dare piena visibilità alla propria azione ed a conquistarsi consenso intorno alle proprie rivendicazioni, entrano nell'arena del conflitto non più come semplici oggetti da spostare. Tuttavia, come abbiamo a più riprese verificato, sebbene agiscano nell'arena del conflitto non sono riconosciuti dagli altri come pienamente dotati di *agency*; nonostante si soggettivizzino, non sono valutati in quanto soggetti; nonostante rivendichino diritti soggettivi, non sono trattati come persone⁶. Abbiamo già visto come sulla loro condizione pesino come vincoli normativi le incertezze della normativa che li riguarda. Ma sulle situazioni del

⁵ Più in generale, sulla forma e la dinamica delle contro-mobilitazioni, cfr. Franzosi, 1997.

⁶ Pur sapendo che ogni processo di soggettivazione è ambivalente e contiene anche elementi di assoggettamento (Chicchi, 2005), in questo caso prevale nettamente un processo di oggettivazione.

conflitto ha pesato anche il repertorio di pregiudizi disponibile per categorizzare gli zingari. Il repertorio a disposizione degli attori fra il 1999 e il 2002 è meno grossolano di quanto si possa immaginare pensando al discorso pubblico in tema di politiche di rom nel 2007: non era costituito dal *vocabolario* della delinquenza o del nomadismo⁷. Gli attori impegnati nel conflitto riconoscono come la maggior parte dei rom presenti in via Barzaghi non siano mai stati nomadi, non abbiano mai vissuto in roulotte, non sappiano trafficare illegalmente (o, almeno, che non siano legati a circuiti di criminalità organizzata), non siano competenti in materia di grandi furti o rapine con scasso. Sono reputati lavoratori, operai dequalificati o artigiani. Ai rom sono generalmente conferite versatilità e competenze multiple. Il repertorio di categorizzazioni pregiudiziali che pesano sui rom di via Barzaghi è legato piuttosto alle dimensioni dell'abitare e, più genericamente, a quelle della convivenza: precisamente le dimensioni implicate dalla dinamica del conflitto. Ed è su queste dimensioni che gli attori condividono un *trattamento differenziale* dei rom rispetto a quello riservato al resto della popolazione.

I rom, siano essi rumeni, macedoni, bosniaci, kosovari, etc. possono stare senza acqua, senza gas, senza luce, senza fognature. Certo non è bello, ma è accettabile. Non è auspicabile né soddisfacente ma è possibile. Loro possono farcela. Per altri sarebbe impossibile. E' una fatica, ma non è propriamente un'ingiustizia, o almeno non così viene valutata. Via Barzaghi è un problema perché ci sono troppe persone, perché di via Barzaghi si vorrebbe fare un uso diverso, perché queste persone fanno rumore e creano problemi nel quartiere, perché in via Barzaghi ci sono troppe etnie differenti che litigano fra loro, perché in via Barzaghi ci sono problemi sanitari dovuti al fatto che l'area è sterrata e c'è un concentramento eccessivo di persone.

Questi sono i motivi attraverso i quali gli attori possono parlare di via Barzaghi come di un problema pubblico⁸. Prova ne è il fatto che entrambi i campi nomadi realizzati per svuotare via Barzaghi (quello di via Novara per i macedoni ed i kosovari e quello di via Triboniano per i bosniaci ed i rumeni) non sono stati dotati da subito né energia elettrica, acqua né gas. Prova ne è anche il fatto che i campi

⁷ Con la sola eccezione di una dichiarazione di Tiziana Maiolo il 4 settembre 2001: «Ma quale linea morbida e linea dura! Il Comune ha sempre sostenuto una linea di buon senso. D'altra parte, voi sareste contenti di tenere a Milano tutti questi zingari che poi vanno a rubare nelle case e che insegnano ai loro stessi figli a essere ladri?». E la replica della stessa ai giornalisti in conferenza stampa il 5 settembre «Adesso voi monterete un'altra polemica, fare il vostro scoop dopo aver origliato qualche mia battuta in corridoio - dice quando intuisce che le sue opinioni sui nomadi sono finite su molti taccuini - Sono giornalista e so come funziona la stampa, ma comunque non ho paura delle mie idee. E penso che il 90% dei milanesi sia d'accordo con me».

⁸ Sul rapporto fra vocabolario di motivi e discorso pubblico, cfr. Trom, 2001.

realizzati sono stati stipati all'inverosimile, e la disputa intorno alla metroquadratura a disposizione di ciascun abitante sollevata dall'opposizione in consiglio comunale è scomparsa nel nulla dopo appena una interrogazione consigliere, senza portare alla formulazione di nuove convezioni (ad esempio un nuovo accordo sugli standard). Prova ne è che per i rom non sono rispettati gli standard sulla raccolta di spazzatura da parte dell'azienda pubblica di nettezza urbana (per esempio il numero di cassonetti per numero di abitanti).

Delle due, l'una: se ciò che vale per i cittadini di Milano nella sfera dell'abitare e della convivenza non vale anche per i rom di via Barzaghi, ciò può voler dire o che l'azione pubblica nei confronti dei rom non è stata sottoposta a nessun vincolo di pubblicità - e quindi non ha dovuto essere giustificata -, oppure che per giudicare l'azione pubblica non sono stati usati criteri di equivalenza riproducibili nella valutazione dell'azione pubblica esercitata verso altre categorie sociali. Da quanto ho cercato di descrivere sinora, mi sembra si possa sostenere che la prima delle due ipotesi è poco sostenibile: l'azione pubblica nei confronti dei rom di via Barzaghi, con gradi differenti a seconda delle scene, è stata sottoposta a vincoli di pubblicità.

Il trattamento differenziale dei rom è un "regime di azione" (Boltanski, 1990; Borghi, Vitale, 2006), una modalità strutturata dell'azione pubblica, allo stesso tempo una matrice organizzativa, cioè un dispositivo ad alta normatività che tende a generare separazioni e segmentazioni dei rapporti sociali, che uno stile di azione "determinista". I rom sono implicati in un'identità (biologica e sociale) che ne determinerebbe il comportamento e di cui, quindi, va tenuto conto nell'azione pubblica. Con i rom "le cose vanno come devono andare". In questo quadro, sono i rom e non la situazione di via Barzaghi ad essere difficilmente trattabili. I rom sono difficilmente trattabili dati i loro requisiti di rom, e la situazione è intrattabile solo di conseguenza, perché colma di oggetti poco trattabili. In altri termini, il *fatalismo* è l'argomento chiave da parte dei differenti attori per interpretare ogni difetto di coordinamento nell'arena del conflitto: perché non c'è stata fiducia fra gli attori; perché i rom non mantengono i patti; perché non si sono ottenuti dei campi più ampi; perché "i rom non fanno quello che gli viene detto di fare"; "perché non vadano così le cose bisogna avere a che fare con qualcuno migliore dei rom", e così via.

Il ciclo degli sgomberi, con la sua ricorsività, ha socializzato quella che Hirschman chiama la tesi della futilità (1991). La futilità dell'azione pubblica non dipenderebbe dalle sempre delicate modalità della sua implementazione: al

contrario, il cambiamento fallisce perché si ignorano delle leggi. Si pretende di modificare ciò che è imm modificabile, ignorando le strutture fondamentali dell'oggetto che si tenta di modificare. E, proprio come sostiene Hirschman, all'interno di questa grammatica gli attori considerano l'oggetto come fortemente strutturato, come biologicamente e culturalmente strutturato. Nel caso specifico di via Barzagli, ci sarebbero leggi immanenti all'oggetto-rom che l'azione pubblica non è in grado di modificare: "in un mondo governato dal principio della futilità non v'è speranza di successo o manovra (per tacere dei tentativi di "regolazione fine")" (Hirschman 1991: 78). La tesi della futilità ha delle importanti conseguenze politiche e morali: spinge le persone a giudicare a partire dai primi indizi di inutilità dell'azione pubblica, non aiutando a riconoscere semmai i sintomi di apprendimento sociale. In tal senso, impedisce di riconoscere e costruire opportunità di riflessività per l'azione pubblica, e finisce col delegittimare la possibilità di una regolazione incrementale e dotata di correttivi. Ognuno denuncia dell'altro attore una "eccessiva capacità di tollerare ciò cui si dà solitamente il nome di ipocrisia, ossia l'incoerenza tra valori proclamati e prassi effettiva" (Hirschman 1991: 80). Da questo punto di vista, nella grammatica della vita pubblica in cui viene condivisa dagli attori la tesi della futilità, non c'è niente che pungoli gli attori ad agire, nessuna apertura al possibile. Precisamente in questo senso, anche su tale grammatica della vita pubblica si è alimentato il fatalismo in quanto *regime di azione* condiviso dagli attori del conflitto.

Possiamo parlare di matrice eugenetica delle politiche per i rom?

Avviamoci alle conclusioni, facendo un ultimo esempio. Durante l'occupazione della chiesa del Musocco nel novembre 2001 è emersa una nuova modalità di trattamento dei romeni regolari esclusi dai campi comunali: la divisione dei nuclei familiari e la separazione di uomini e donne per le soluzioni residenziali, nello specifico facendo entrare gli uomini nei locali della Protezione Civile e mandando le donne nel campo di rom arvati a sud di Milano (ai confini con Rozzano). Sebbene questa modalità di trattamento si configurasse come una soluzione temporanea (di alcuni mesi!), essa è diventata uno stampo che è stato replicato più volte negli anni successivi. A fianco di questa modalità, è importante ricordare anche un tipico intervento che dà sempre caratterizza le politiche nei confronti dei rom, la separazione dei figli dai loro genitori. Senza entrare nel merito di questo dispositivo, di recente auspicato con molta enfasi soprattutto dai sindaci di centro sinistra, è

importante vederne la connessione con l'insieme di fenomeni descritti in questo articolo.

Consideriamo uno dopo l'altro alcuni caratteri delle politiche per i rom che emergono dalla ricerca etnografica, evidenziando anche i punti di contatto con la letteratura in materia:

1. L'uso irriflesso della categoria di rom, che implica in una identità omogenea una "galassia di minoranze" assai eterogenee (cfr. Dell'Agnesse, Vitale, 2007) e le separa nettamente dal resto della popolazione.

2. La negazione di possibilità di interlocuzione e di rappresentanza diretta, o in altri termini il non riconoscimento di una capacità di parola pubblica (cfr. Sigona, 2007).

3. Una forte segregazione spaziale degli insediamenti abitativi predisposti (cfr. Tosi, 2004; Sigona, 2005; Ambrosini, Tosi, 2007).

4. Un trattamento amministrativo differenziale per ciò che attiene gli standard urbanistici e di edilizia residenziale (cfr. Piasere, 2006).

5. La produzione di condizioni insalubri che attentano alla salute e riducono aspettative di vita (cfr. Monasta, 2004).

6. Il fatalismo complessivo che caratterizza il giudizio sull'azione pubblica in materia (Vitale, 2003).

7. La separazione di coppie conviventi e la separazione dei figli dai propri genitori (Bancroft, 2005).

La domanda sorge spontanea: non siamo forse di fronte ad una politica di tipo eugenetico, volta cioè a migliorare la specie umana allontanandone alcuni componenti considerate in sé portatrici di difetto? Separare l'umanità in due o più universi separati, vale a dire far collassare le appartenenze sociali su distinzioni ontologiche fondate biologicamente, è proprio della tradizione eugenetica. L'eugenetica è, infatti, la sola dottrina politica che ha preteso di fondare un modello di giustizia su caratteristiche biologiche, espellendo della comune umanità particolari categorie di esseri (umani), istituendo pubblicamente forme di legittimità differenziale (Boltanski, Thévenot, 1991: 367).

L'insieme di caratteri emersi dalla ricerca sul ciclo di sgomberi in via Barzaghi a Milano sembra essere interpretabili in relazione all'uso di un criterio di equivalenza di matrice eugenetica, come convenzione, o verosimilmente come parametro di valutazione in uso nell'azione pubblica. Un criterio di equivalenza di questo tipo subordina la valutazione di un individuo al possesso di una qualità biologica iscritta nel corpo in

maniera irreversibile: le dotazioni degli attori sarebbero irrimediabilmente disuguali e determinate dal momento della nascita; per l'umanità intera è meglio perciò separarsi da questi esseri, se si vuole consentire il miglioramento dell'umanità in quanto specie⁹.

Una ricerca etnografica non può che fermarsi a questo punto, l'ipotesi che l'azione pubblica nei confronti dei rom abbia una matrice eugenetica va verificata con altre tecniche di ricerca, differenziando scale spaziale e temporale di analisi, per capire attraverso quali trasformazioni questa matrice si è evoluta nelle politiche urbane nei confronti dei rom.

Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio e Tosi, Antonio (a cura di) (2007) *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*. Milano: ISMU.
- Andretta, Massimiliano (2007) 'Protestare, negoziare, rappresentare: movimenti sociali e istituzioni a Palermo e a Firenze alla fine degli anni '90', in Tommaso Vitale (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, pp. 115-34. Milano: FrancoAngeli.
- Bancroft, Angus (2005) *Roma and Gypsy-Travellers in Europe. Modernity, Race, Space and Exclusion*. London: Ashgate.
- Boltanski, Luc (1990) *L'amour et la justice comme compétences: trois essais de sociologie de l'action*. Paris: Métailié.
- Boltanski, Luc e Thévenot, Laurent (1991) *De la justification. Les économies de la grandeur*. Paris: Gallimard. Trad. ingl. (2006) *On Justification. The Economies of Worth*. Princeton: Princeton University Press.
- Borghesi, Vando e Vitale, Tommaso (2007) 'Convenzioni, economia morale e ricerca sociologica' in Vando Borghesi e Tommaso Vitale (a cura di) *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, pp. 7-34. Milano: FrancoAngeli.
- Chicchi, Federico (2005) 'Capitalismo, lavoro e forme di soggettività', in Jean-Louis Laville, Cristian Marazzi, Michele La Rosa e Federico Chicchi *Reinventare il lavoro*, pp. 149-188. Roma: Sapere2000.
- Dell'Agnese, Elena e Vitale, Tommaso (2007) 'Rom e sinti: una galassia di minoranze', in Gabriella Amiotti e Alessandro Rosina (a cura di), *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, pp. 123-14. Milano: FrancoAngeli.
- Franzosi, Roberto (1997) 'Mobilization and counter-mobilization processes', *Theory and Society* 26 (2-3): 275-304.
- Goldstone, Jack (2004) 'More social movements or fewer? Beyond political opportunity structures to relational fields', *Theory and Society* 33: 333-365.
- Hirschman, Albert (1991), *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità e messa a repentaglio*. Bologna: Il Mulino.
- Honneth, Axel (2007) *La reificazione*. Roma: Meltemi.

⁹ Noto qui, tra l'altro che i modelli di legittimità differenziale, che fissano sugli esseri umani delle proprietà permanenti, permettono di stabilire facilmente delle aspettative che sono molto "comode" per l'azione pubblica. Queste aspettative così come sono d'ostacolo a riconoscere una comune umanità di tutti gli esseri implicati da una politica, ugualmente negano il riconoscimento di quella incertezza che definisce propriamente l'azione delle persone umane.

- Membretti, Andrea (2007) 'Centro Sociale Leoncavallo. Building Citizenship as an Innovative Service', *European Journal of Urban and Regional Studies* 14 (3): 252-263.
- Monasta, Lorenzo (2004) 'The Health of Foreign Romani Children in Italy: Results of a Study in Five Camps of Roma from Macedonia and Kosovo', in *Roma Rights* 3-4: 46-55.
- Ostrom, Elinor (2005) *Understanding Institutional Diversity*. Princeton: Princeton University Press.
- Piasere, Leonardo (2006) 'Che cos'è un campo nomadi?', *Achab. Rivista di Antropologia* 8: 8-16.
- Piazza, Gianni, Andretta, Massimiliano, Mosca, Lorenzo e Lewanski, Rodolfo (2003) 'Argomentare e protestare: le campagne dei comitati di cittadini contro il traffico in quattro città italiane', *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche* 1: 65-99.
- Pizzorno, Alessandro (2006) 'Capitale sociale, reputazione, visibilità' in Vando Borghi e Tommaso Vitale (a cura di) *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, pp. 236-259. Milano: FrancoAngeli.
- Sigona, Nando (2005) 'I confini del «problema zingari». Le politiche dei campi nomadi in Italia', in Tiziana Caponio e Asher Colombo (a cura di) *Migrazioni globali, integrazioni locali*, pp. 267-293. Bologna: il Mulino.
- Sigona, Nando (2007) Partecipazione politica e rappresentazione mediatica di rom e sinti in Italia. Ricerca commissionata da OSCE/ODIHR e CPRSI, www.osservazione.org.
- Thévenot, Laurent (1990) 'La politique des statistiques. L'origine sociale des enquêtes de mobilité sociale', *Annales ESC* 6: 1275-1300.
- Tosi, Antonio (2004) 'Gli zingari nella città metropolitana. Un'emergenza sociale permanente e insolubile?', in Giancarlo Mazzocchi e Andrea Villani (a cura di), *Sulla città, oggi. La periferia metropolitana*, pp. 132-148. Milano: FrancoAngeli.
- Trom, Danny (2001) 'Grammaire de la mobilisation et vocabulaires de motifs', in Daniel Cefaï e Danny Trom (a cura di) *Les formes de l'action collective*, pp. 99-134. Paris : Editions de l'EHESS.
- Vitale, Tommaso (2003) *Conflitti e produzione normativa: un approccio pragmatico. Tre casi di conflitto sulla destinazione di aree pubbliche*. Tesi di dottorato in Sociologia. Milano: Università degli Studi di Milano.
- Vitale, Tommaso (2007) 'Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali', in Tommaso Vitale (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, pp. 9-40. Milano: FrancoAngeli.
- Voirol, Olivier (a cura di) (2005) 'Visibilité / invisibilité', *Réseaux* 129-130.